

GIROTONDO DEL BOSCO

Storie di piuma, di pelo e di foglia

produzione La Piccionaia-Centro di Produzione Teatrale

Schede per la didattica

A cura di Carlo Presotto

Da Storie del Bosco Antico

di Mauro Corona

IL GHIRO

AI NOSTRI GIORNI, DI QUALCUNO CHE DORME PROFONDAMENTE, col respiro tranquillo e l'espressione beata, si usa dire che dorme come un ghiro. Ma all'inizio del mondo il ghiro dormiva poco. D'inverno viveva giorni agitati e notti di paura.

Per chi non lo sapesse, la sua pelliccia era rossa con lunghe striature nere sulla schiena. Di che cosa aveva paura il ghiro? Aveva paura del freddo, del silenzio invernale, delle solitudini senza fine nei boschi pieni di neve. Non che gli mancasse di che scaldarsi, il suo pelo per questo bastava di gran lunga, erano invece l'ansia e l'angoscia a non farlo dormire.

Il ghiro amava il sole, il caldo, le buone compagnie. Tutto questo nei mesi gelidi gli veniva a mancare di colpo facendolo precipitare nella piú cupa afflizione. Molti animali andavano in letargo e dormivano beati, altri si muovevano poco, altri ancora non mettevano fuori il naso dalle tane. Solo volpi e martore battevano le notti invernali come dannati in cerca di cibo. Ma con quei vagabondi il ghiro non andava d'accordo.

Era gente aggressiva e soprattutto solitaria. Animali che bastavano a se stessi, vivevano senza necessità di amici o d'incontrare alcuno. Esattamente all'opposto del ghiro che era bisognoso d'affetto e di compagnia.

Venne un inverno rigido con metri di neve e un freddo che faceva scoppiare i faggi. Percosso dalle sue malinconie l'animaletto cadde in depressione e si lasciò andare.

Non ce la fece a reggere tanta desolazione, crollò sulla neve indurita dal gelo e aspettò. Voleva morire e ci stava riuscendo.

Il Signore ebbe pietà per la povera bestiola e mandò in suo aiuto gli animali del bosco. Ma neanche loro riuscirono a smuoverlo. Allora fece cadere una formidabile nevicata. I fiocchi lo coprirono per un metro come un caldo piumino. E là sotto, protetto dalla neve, il ghiro dormì pacifico per tutto l'inverno. Si svegliò al disgelo di primavera accorgendosi che la sua pelliccia, per il lungo sonno sotto la neve, era sbiancata diventando grigia. E tale restò. Da allora il ghiro non è piú preda delle malinconie invernali perché s'addormenta ai primi freddi e si sveglia al canto del cuculo.

LA PUZZOLA

LA PUZZOLA ERA UN ANIMALETTO ELEGANTE MA MOLTO pieno di sé e altezzoso. Credeva, anzi era convinta, di essere il piú bello e affascinante rappresentante del regno animale. Per sostenere quella convinzione, faceva di tutto allo scopo di apparire ancora piú bella. Si truccava,

faceva il bagno tutti i giorni sprecando un sacco di acqua, si pettinava, si lucidava le ciglia. Insomma, un'antipatica spocchiosa e vanitosa.

E fin qui non c'era nulla di male. Se togliamo un eccessivo spreco d'acqua, per il resto non faceva grossi danni curando e mostrando il suo corpo. Ma tutto questo non le bastava. Voleva qualcosa di piú che attirasse maggiormente l'attenzione su di sé.

Allora si mise a massacrare i fiori per farne profumi. Li pestava in un mortaio, ci metteva acqua piovana e si cospargeva il corpo di effluvi inebrianti. I bersagli preferiti erano i fiori di stecco, le nigritlelle chiamate Moretti, le viole e altri fiori profumati. Li falciava senza pietà in grandi fasci per ottenere l'essenza dei profumi.

Il Signore l'ammoní: «Basta! La devi smettere di distruggere i fiori per i tuoi comodi. Sei già bella di natura, ti ho fatta bene cosí, non rovinare il tuo essere.»

Ma la puzzola non gli dette retta e continuò a distruggere enormi quantità di fiori. Naturalmente solo quelli di odore buono. La stella alpina, che all'inizio era profumatissima, per paura di essere raccolta e pestata, si liberò del suo profumo gettandolo da una roccia. Da allora non sa piú di niente.

Un bel giorno il Signore si stancò della puzzola sterminatrice di fiori. L'aveva avvertita e non smetteva. Allora la trasformò in una brutta bestiaccia maleodorante. Tutti i profumi che si cospargeva sul corpo diventavano il cattivo odore che da quel giorno la puzzola porta con sé. E non c'è verso che se ne liberi.

LA LUMACA

LA LUMACA ERA UNA VENDITRICE AMBULANTE. PROBABILMENTE NATA A ERTO. È da quel paesino nella valle del Vajont, infatti, che sono partite le prime ambulanti per vedere il mondo. La lumaca andava in giro con una grossa gerla a vendere i suoi prodotti agli animali della foresta. Pettini per la puzzola, libri per il cuculo, saponette per il cinghiale, occhiali per gufi e civette, lime per lo stambecco che doveva limarsi le unghie, e mille altre cose. Alcune utili, altre meno utili, molte perfettamente inutili. Come, ad esempio, l'aggeggio per raddrizzare le penne venduto al gallo forcello. Pura illusione. Il forcello non può riavere le penne dritte nella coda perché è stato castigato dal Signore a tenerle storte. Ma la lumaca non aveva colpa, faceva soltanto il suo lavoro. Il cuculo le forniva una quantità infinita di oggetti che lei, confidando nella dabbenaggine degli animali, cercava di piazzare. Vendette persino uno schiaccianoci al ghiro.

La moglie del ghiro ridendo gli disse: «Butta via quella roba, nascondila casomai per quando sarai vecchio e non avrai piú denti.»

Questo era il lavoro della lumaca. Che però aveva un grosso problema: la lentezza. Camminava talmente piano che, alla sera, di ritorno dai suoi commerci, non riusciva mai ad arrivare a casa. Sorpresa dal buio, era costretta a dormire per strada, sui bordi dei fossati o al limitare della foresta. Spesso arrivavano temporali improvvisi che la inzuppavano fino alle ossa. Per modo di dire perché non ha ossa. Per ripararsi un poco si metteva sotto la gerla.

Un giorno chiese al cuculo di procurarle un mezzo per muoversi piú veloce.

«Potrei inventare l'automobile» disse il cuculo. «Ho già i disegni pronti ma saresti piú a rischio di prima. Con le automobili è pericoloso.»

La cosa si trascinava a lungo quando il Signore decise di intervenire. Mentre la lumaca stava dormendo lungo una carrareccia preda dell'ennesimo ritardo, il Creatore afferrò la gerla della venditrice, la girò sottosopra e gliela piantò sulla schiena. E là rimase per sempre come una casa. Era nata la chiocciola.

LA GAZZA LADRA

LA GAZZA LADRA ALL'INIZIO NON ERA LADRA. NON rubava nulla e aveva educazione, eleganza e garbo. Ma un giorno, che volava sopra un lago alpino, s'innamorò. Di chi? Non di un

uccello par suo, e nemmeno di un'altra specie, o di qualche animaletto del bosco. Si innamorò dei riflessi d'acqua che danzavano sulla superficie del lago. Soprattutto di uno, il piú bello, che però le sfuggiva nascondendosi tra gli altri. La gazza era disperata. Volava a scatti per seguirlo con lo sguardo. E quando le pareva si fosse fermato un attimo... ZAC filava in picchiata come una saetta per afferrarlo e portarselo via. Ma ogni volta, invece del bel riflesso argenteo, si trovava nel becco soltanto qualche goccia d'acqua.

Quando il sole declinava a occidente, il riflesso metteva un vestito d'oro e diventava principe. La gazza si agitava, impazziva dal desiderio di portarlo con sé. Seguitava a tuffarsi nel lago ma tutto quello che otteneva era di tornar su bagnata e a mani vuote. Un giorno si posò sulla riva per consultarsi con una vecchia trota che dondolava pigramente a pelo d'acqua in attesa di qualche mosca. La trota ascoltò le confessioni della gazza, poi disse: «Cara mia, il segreto della felicità è avere un amore senza per forza doverlo possedere.»

Ma quelle parole non bastarono a dare pace alla gazza che continuò testardamente a tuffarsi nel lago. Alla fine impazzí perché non si può reggere tutta la vita con un unico pensiero fisso. Ci vogliono distrazioni, qualche appiglio per sostenersi, un sentiero di salvamento. Da quel giorno la gazza ruba tutto ciò che luccica, convinta ogni volta di aver catturato il suo amore.

IL PICCHIO CRODAIOLO

IL PICCHIO CRODAIOLO, UN UCCELLINO CHE STA SEMPRE attaccato alle rocce, era un ragazzino di dieci anni, con capelli rossi e lentiggini. Figlio di pastori, viveva con papà e mamma in una baita, al cospetto di guglie altissime dorate dal sole e pascoli verdi dove l'intenso profumo delle nigritle dominava su tutti gli altri fiori. Ma a lui le nigritle non piacevano molto. Le annusava con diletto perché sanno di cioccolato, ma il suo fiore preferito era la stella alpina. Per cercarle e coglierle, aveva imparato a destreggiarsi sulle rocce al pari di un camoscio.

Bisogna sapere che in tutte le cose della terra vi è sempre un esemplare che sovrasta i suoi simili per dimensioni e bellezza. Le stelle alpine non fanno eccezione. Esiste infatti quella che viene chiamata, non senza una certa pompa, la regina. E fu proprio per cogliere una regina che il ragazzino scivolò e andò a sfracellarsi ai piedi delle rocce sul retro della baita, sotto gli occhi atterriti dei genitori. Lo seppellirono lassú, tra due larici, vicino alla sorgente dove di notte andava a specchiarsi la luna. La mamma non riusciva a darsi pace, sfioriva giorno dopo giorno. Voleva lasciarsi morire perché senza il suo piccolo la vita le era diventata un peso. Il marito, guardando in alto, chiese al Signore un aiuto.

«Facci vedere nostro figlio qualche volta, mandaci un suo segnale.»

Un mattino dell'estate successiva i genitori trovarono una regina sul davanzale della finestra. E un'altra tre giorni dopo, e altre nelle settimane che seguirono. Una sera decisero di attendere dietro al balcone per scoprire chi fosse il misterioso personaggio che depositava stelle alpine sulla finestra. E lo videro. Era un picchio bellissimo, con macchie rosse e lentiggini. La posò e se ne volò via. Lo seguirono con lo sguardo. Andò ad attaccarsi alla roccia dietro casa e non si mosse. Venne buio e sparí. Passarono gli anni. Marito e moglie erano diventati vecchi. Non ci badavano quasi piú alla stella alpina regina che ogni tanto nei giorni d'estate trovavano sul davanzale.

IL MERLO

SAPETE PERCHÉ IL MERLO MASCHIO HA IL BECCO giallo? No? Ve lo racconto subito.

Molto tempo fa un pittore trascorreva parte del suo tempo sui prati del Cadore per dipingere le amate montagne. Prediligeva l'autunno perché in quella stagione i colori dei boschi sono davvero splendidi. Ma non disdegnava la primavera che gli permetteva di ritrarre la natura ancora in fasce, quando è appena nata. La fioritura di un melo non è meno bella di un bosco incendiato dalla ruggine autunnale, cosí come la timida gemma regge il confronto con l'albero carico di frutti. Il

pittore si recò in un prato un mattino di primavera perché voleva dipingere le Marmarole quando si svegliavano. Per chi non lo sapesse, e per evitare il dubbio di quel bambino che mi domandò se le Marmarole fossero una specie di marmotte, dirò che sono le montagne misteriose e lontane che guardano Pieve di Cadore. Il pittore dunque si era messo al lavoro di buona lena ma un merlo invadente continuava a posarsi sul cavalletto e cantare a squarciagola. Occorre sapere che, a quei tempi, i merli avevano il becco marrone. Il pittore con dolcezza lo allontanò più volte ma l'uccello tornava sul cavalletto a cantare. E lo si può capire. Se un merlo non canta a primavera significa che il mondo è finito. Ma perché posarsi proprio sul cavalletto? Era attratto dai colori che quell'uomo stendeva sulla tela. A un certo punto il pittore, che ormai avete capito trattavasi di Tiziano Vecellio, stufo dell'intruso gli sbatté un pennello sporco di giallo sul becco. Da quel giorno tutti i merli maschi adulti hanno il becco giallo e amano i colori più di ogni altro essere vivente.

IL RICCIO

ALL'INIZIO IL RICCIO ERA LISCIO E ROSEO COME UN porcellino appena nato. Era anche molto piccolo. Da adulto pareva un pugno chiuso. Di animo buono e dolce, non conosceva malizia alcuna e, a volte, come succede agli uomini, quelle sue belle caratteristiche venivano scambiate per stupidità. In pratica era un po' lo scemo del villaggio, nel nostro caso del bosco. E, come sovente accade nelle scuole, dove bambini timidi e sensibili vengono maltrattati e malmenati dai bulletti di turno, anche il riccio pagava la sua dolcezza. Ogni volta che qualcuno lo incontrava lo spintonava, lo derideva, gli rubava la merenda, gli dava pacche sulla schiena e, non di rado, anche schiaffi in testa. Il riccio sopportava, cercava amicizia, perdonava. Ma dentro di sé era triste e un poco anche spaventato. Non capiva il motivo di tanta cattiveria. Era successo addirittura che un giorno il barbagianni avesse tentato di beccarlo di brutto per puro divertimento.

Il riccio si salvò infilandosi sotto un sasso e si graffiò la schiena. A quel punto il Signore intervenne. Ogni volta che qualche maleducato strafottente gli tirava una pacca o peggio uno schiaffo, al riccio spuntavano immediatamente sul corpo migliaia di aculei pungenti. E il violento di turno riceveva la paga. Ma era fastidioso sentir uscire tante volte gli aculei, perché gli scherzi di mano erano parecchi. Allora il Signore decise di lasciarglieli addosso per sempre. Ora, con quella corazza, il riccio sembra un animale spaventoso ma, se lo guardate da vicino, ha occhi buoni e dolci.

Fu il 15 giugno che il colonnello ordinò l'inizio dei tagli nel Bosco Vecchio. Evitato definitivamente il pericolo di Matteo, Sebastiano Procolo ordinò che si abbattesse una lista di piante in corrispondenza del centro della foresta; si apriva così un varco utile per l'eventuale trasporto di altri tronchi dalla sommità della valle. Gli operai attaccarono un grandissimo abete rosso, di circa 40 metri, al limite del bosco. Verso le ore 15,30 il colonnello uscì di casa per andare a vedere; lo accompagnò il vento Matteo. Avvicinandosi, udiva farsi più distinto il rumore della sega. Quando giunse sul posto rimase meravigliato di trovare una folla di uomini disposti in semicerchio attorno alla pianta. Matteo avvertì che erano genî venuti per assistere alla fine del loro compagno. Non erano tutti; si erano riuniti soltanto quelli della zona di bosco vicina. Tra essi il Procolo vide subito il Bernardi. Erano persone alte ed asciutte, con occhi chiari, il volto semplice e come seccato dal sole. Portavano vestiti di panno verde fatti secondo la moda del secolo prima, senza pretese di eleganza ma molto puliti. Tenevano tutti in mano un cappello di feltro. Nella maggioranza avevano i capelli bianchi ed erano sbarbati. Nessuno sembrò accorgersi che fosse arrivato il colonnello. Il Procolo ne approfittò per avvicinarsi alle loro spalle e assistere così più da vicino a quello che stava succedendo. E come fu a ridosso della schiera dei genî, con molta circospezione, toccò la falda di una delle loro giacche, constatando che era stoffa vera e non una semplice illusione. I boscaioli continuavano il lavoro con la massima indifferenza, come se non ci fosse nessuno a osservarli. Quattro facevano andar su e giù la sega che aveva ormai oltrepassato la metà del tronco. Il quinto era salito per attaccare la fune che sarebbe servita per far cadere. Seguiva il lavoro dei boscaioli con grande attenzione. Tutti stavano zitti. Si udiva soltanto il rumore della sega e il fruscio dei rami mossi involontariamente da Matteo. Il sole andava e veniva a causa delle frequenti nubi. Il colonnello notò che sull'abete che si stava abbattendo non c'era neppure un uccello mentre quelli intorno ne erano addirittura rigurgitanti. Ad un tratto il Bernardi si staccò da un punto del semicerchio, avanzò per il terreno libero e si avvicinò al genio che sedeva solo, battendogli una mano sulla spalla. «Siamo venuti per salutarti, Sallustio!» disse a voce alta come per far capire che parlava anche a nome di tutti gli altri compagni. Il genio dell'abete rosso si alzò in piedi, senza però staccar gli occhi dalla sega che rodeva il suo tronco. «Quello che succede è triste, non ci siamo assolutamente abituati» continuò il Bernardi con voce pacata. «Ma tu sai quanto io abbia fatto per cercare d'impedirlo. Tu sai che siamo stati traditi e che ci è stato rubato il vento.» E così dicendo rivolse i suoi sguardi, forse per puro caso, in direzione del colonnello Procolo, nascosto dietro la schiena dei genî. «Siamo venuti a dirti addio» continuò il Bernardi. «Questa sera stessa tu sarai lontano, nella grande ed eterna foresta di cui in gioventù abbiamo sentito tanto parlare. La verde foresta che non ha confini, dove non ci sono conigli selvatici, né ghiri, né grillitalpa che mangiano le radici, né bostrici che scavano il legno, né vermi che divorino le foglie. Lassù non ci saranno tempeste, non si vedranno fulmini o lampi, neppure nelle calde notti d'estate. «Ritroverai i nostri compagni caduti. Essi hanno ricominciato la vita, questa volta definitivamente. Sono tornati piantine a fior di terra, hanno di nuovo imparato a fiorire e sono saliti lentamente verso il cielo. Molti di loro devono esser già cresciuti bene. Salutami il vecchio Teobio, se lo rivedi, digli che un abete come lui non si è più visto, e sì che sono passati più di 200 anni. Questo gli potrà far piacere. «Sì, è un po' dura una partenza così. Ci si era affezionati l'un l'altro e tutto questo sembra strano. Ma un bel giorno finiremo per ritrovarci. I nostri rami si toccheranno ancora, e riprenderemo i nostri discorsi e gli uccelli ci staranno a sentire. Ce ne sono lassù di grandi e bellissimi, uccelli a molti colori, come da queste parti non esistono. «Ti confesso che avevo preparato un gran discorso, ma è meglio che parli così alla buona. Fra qualche giorno, forse domani stesso, qualcun altro di noi verrà a raggiungerti; può darsi che siano molti e che in mezzo ci sia pure io. «Tu troverai il tuo posto pronto, ti rifarai con la pazienza un tronco, assai più bello di questo. Gli abeti di quella

foresta raggiungono anche i trecento metri e passano da parte a parte le nubi. In fondo ti ci troverai bene: chissà, fra due tre mesi, ho paura, avrai già dimenticato anche i fratelli del Bosco Vecchio, non ti ricorderai più nemmeno dei nostri tempi felici.» Il Bernardi tacque. L'altro gli strinse la mano, dicendo: «Grazie, adesso va' pure con gli altri, perché mi pare che si metta al brutto. Non è il caso di fare cerimonie».

Da Il verbo degli uccelli

Farid al-din 'Attâr,

Finalmente il fulgido sole dell'intimità rifulse su di loro e i suoi raggi vennero riflessi dallo specchio delle loro anime. Allora nel riflesso abbagliante del volto del "simurgh" del mondo, essi contemplarono il volto di Simurgh. Osservando più attentamente si accorsero che i trenta uccelli (si-murgh) altro non erano che Simurgh medesimo, e che Simurgh era i trenta uccelli: ne furono tutti stravolti e sbalorditi né poterono comprendere che cosa fossero divenuti. Infatti volgendo nuovamente lo sguardo verso Simurgh, videro i trenta uccelli (si-murgh), e guardando ancora se stessi rividero lui. E se guardavano da una parte e dall'altra al contempo, null'altro appariva che un unico Simurgh. O meraviglia: questo era quello e quello era questo! Quando mai nel mondo si era assistito a un simile prodigio?

"Noi siamo uno specchio grande come il sole, chiunque in esso si guardi, vede l'immagine di se stesso del corpo e dell'anima.

Poiché voi qui arrivaste in trenta, nello specchio apparite trenta [...]

Per quanto siate mutati, vedrete voi stessi, e in verità voi avete visto esattamente voi stessi [...] In realtà voi tutti avete marciato senza mai deviare dall'alveo della Nostra Azione e avete sostato nelle profonde valli delle Nostre Qualità. [...]

Annulatevi in Noi nella gloria eterna, e in Noi troverete la porta di voi stessi"

Da Uomini, boschi, api

Di Mario Rigoni Stern

Vorrei che tutti potessero ascoltare il canto delle coturnici al sorgere del sole, vedere i caprioli sui pascoli in primavera, i larici arrossati dall'autunno sui cigli delle rocce, il guizzare dei pesci tra le acque chiare dei torrenti e le api raccogliere il nettare dai ciliegi in fiore. In questi racconti scrivo di luoghi paesani, di ambienti naturali ancora vivibili, di quei meravigliosi insetti sociali che sono le api, ma anche di lavori antichi che lentamente e inesorabilmente stanno scomparendo. Almeno qui, nel mondo occidentale. Nella prima parte leggerete ricordi di tempi assai tristi, quando, da giovani ci trovammo coinvolti in quella che dalla storia viene definita «Seconda guerra mondiale». Leggendo più avanti troverete anche storie di animali selvatici e di uomini che vivevano e qualcuno ancora vive in un ambiente sempre più difficile da conservare. I miei brevi racconti non parlano di primavere silenziose, di alberi rinsecchiti, di morte per cancro, ma di cose che ancora si possono godere purché si abbia desiderio di vita, volontà di camminare e pazienza di osservare.

Mario Rigoni Stern

Ci sono narrazioni che attingono la loro forza ad elementi così arcaici e profondi dell'esistenza umana da avere una capacità di rispecchiamento che accomuna adulti e bambini.

Come le fiabe, si tratta di territori nei quali l'adulto rinnova la propria dimensione dello stupore, sospendendo il tempo, in una esperienza del momento presente che contiene passato e futuro in un unico misterioso attimo.

Ci si trova "nel principio" e l'assuefazione alla quotidianità di chi è diventato grande retrocede, permettendo di intravedere bagliori di bellezza.

Ma c'è un momento in cui, crescendo si inizia a dimenticare la loro voce, semplice come l'erba che cresce o come la pioggia che cade.

Si diventa adulti e non si sentono più le voci degli alberi.

Allora servono dei narratori in grado di risvegliare in noi quegli echi. Che ci guidino all'incontro con la semplice concretezza fatta di stagioni e di boschi, di alberi e di animali, di rocce e di acque.

Quando le cose risuonano "semplicemente" per quello che sono, potremmo ascoltarli per notti intere.

I racconti di Mauro Corona hanno della fiaba lo sfondo naturale, e parlano attraverso una lingua antica come l'uomo sia ai bambini che agli adulti.

Animali ed alberi hanno una loro voce, persino le rocce ed i venti hanno nome e personalità, in una natura che vede l'uomo condividere la consapevolezza dell'esistenza con una infinità di altri esseri.

Le storie del bosco antico raccoglie una serie di racconti di animali, ognuno dei quali arriva al cuore come un sasso nello stagno.

Leggendo il libro insieme a dei ragazzi si attraversano i colori della vita. E proprio i bambini sono voraci del riconoscersi nell'esperienza universale del crescere, nella necessità di trovare alleati per affrontare gli ostacoli della realtà che ci circonda. Ma i bambini accettano anche di incontrare l'ineluttabilità dello scorrere del tempo, le trasformazioni della vita e della morte, l'importanza del saper vedere oltre la superficie.

Dalla lettura delle fiabe di Mauro Corona, e dagli echi di atmosfere care a Mario Rigoni Stern come a Dino Buzzati nasce una narrazione teatrale semplice e poetica, dedicata alla capacità della natura di rispecchiare l'esperienza umana, di accompagnarne gioie e fatiche. Il bosco diventa quindi un luogo simbolico da incontrare ed attraversare per portare con sé.